

Ando Gilardi "Sulla Spiracolografia del Gioli", 1979

A micro-libro, mini-prefazione che deve essere spesa per spiegare il mezzo e il modo in cui nascono queste immagini.

L'autore, Paolo Gioli, usa un normale bottone, di quelli che si chiamano «automatici» e sono due piccolissimi bernoccoli di ferro: il primo s'incastra nel secondo e così tengono.

Nel secondo, perché possa sfuggire l'aria quando il primo s'incastra, si trova sul culmine un forellino minuscolo. Gioli, che di fotografia se ne intende, e anche di cinema (è, in questo campo, autore-operatore d'avanguardia) sa che un forellino è anche un obiettivo senza lente chiamato foro stenopeico: la luce quando lo attraversa è stretta e costretta a recitare il suo messaggio: l'immagine. Leonardo da Vinci il foro stenopeico lo chiamava «spiraculo» e a me pare molto bello.

È pertanto su solide basi storiche che io battezzo, consenziente il padre, queste immagini di Gioli «spiracolografie», poi passo a dare l'opportuna citazione, come atto di nascita autorevole: «....quando per alcun piccolo spiraculo rotondo penetrano le spetie delli obiettivi alluminati in abitazione fortemente oscura: allora tu riceverai tale spetie in una carta bianca depola posta dentro a tale abitazione al quanto vicina a esso spiraculo e vedrai tutti li predetti obiettivi in essa carta colle lor proprie figure e colori ma saran minori e fieno sotto sopra per causa dela intersegazione, li quali simulacri se nasceranno di loco alluminato del sole saran proprio dipinti in essa carta la quale uole esser sottilissima e veduta da roverscio e lo spiraculo detto sia fatto in piastra sottilissima di ferro».

Ho scritto cento volte che ho le prove di come la cultura fotografica (che niente affatto procede con la tecnica) abbia cominciato a decadere dai tempi di Leonardo in poi, fino a precipitare ai nostri giorni. Mi pare che questo squarcio lo dimostri. Parlo della cultura fotografica «di massa», non di quella che vive in alcuni creativi ai quali disperatamente mi aggrappo come a testimonianze indispensabili: Paolo Gioli è di questi. Torniamo al suo «spiraculo» e al suo frammento di ferro: perché un bottone? Potrebbe essere qualsivoglia «abitazione» forata e capace di formare «simulacri».

Però il bottone così come è stato la morte della fotografia come cultura, arte, gioco meraviglioso (tu Uomo schiaccierai il bottone solamente, io macchina farò il resto!...) sarà per Gioli e in Gioli la rinascita. Gioli fa proprio così: schiaccia con l'indice e l'anulare il bottone contro il pollice; fra il polpastrello del pollice e il bottone si trova una briciola di pellicola comune. Il medio della stessa mano tappa lo «spiraculo» sul bernoccolo, e si leva e si mette per fare da otturatore. Gioli lavora al buio con una sola lampada, o addirittura con un minuscolo flash il cui colpo di luce è

sufficiente per fissare l'immagine che si forma e non ha più di tre millimetri di diametro. Ottiene naturalmente un negativo che poi ingrandisce, come quelli di questo micro-libro.

Un gioco? Ma un gioco sarà il vostro, se siete di quelli che usano la reflex più o meno automatica, più o meno a motore, più o meno con ottiche variabili, più o meno! Questo di Gioli è un gesto fotograficamente puro, etimologicamente accreditato e accreditabile con tante frange storiche, orpelli critici, riferimenti a Talbot o Herschel e citazioni dell'Eder quante non riuscirebbe ad ammucchiare per Stieglitz o Bresson Cartier la commissione culturale della Photokina. Ma forse è proprio quello che questo straordinario artista non vorrebbe ed è per non averlo desiderato che la sua Spiracolografia è andata avanti: le sue immagini si sono fatte sempre più grandi, a colori, ricche di forme, di significati, di citazioni prese dalla storia dell'arte: quella seria, quella che non ha bisogno di essere definita «della fotografia» perché lo è solo di quell'uomo che si chiama artista.

"Paolo Gioli. Spiracolografie" prefazione di A.Gilardi
Ed. Il Diaframma / Canon, Milano 1978